

statale  
editrice 

Avantgardøn

**Anonimo Duemila**  
**IL CAMION DEL DESTINO**  
**e altri racconti**

ISBN 978-88-6534-048-6

copyright 2010, Statale 11 editrice

[www.statale11.it](http://www.statale11.it)

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

**Anonimo Duemila**

**IL CAMION DEL DESTINO**

*e altri racconti*

## **Il camion del destino.**

«Che caldo!» esclamò la signora Rossi, per la millesima volta in quella sera. Muoveva il ventaglio su e giù da un bel po', facendolo passare alternativamente dalla mano sinistra alla mano destra per non indolenzire troppo il braccio; e faceva l'esatto opposto col telecomando, continuando lo zapping sui 360 canali disponibili, senza trovare niente. Solo una volta stette su di un canale più di mezzo minuto: era capitata sulla sua pubblicità preferita che tanto la faceva ridere, cosicché trascorreva secondi spensierati che la rendevano felice.

Il marito, pensionato da più di dieci anni, se ne stava in un angolo vicino alla finestra. Leggeva il giornale, la quarta volta quel giorno, sfruttando le ultime luci del sole che andava scomparendo. Ogni tanto guardava l'orologio a muro, il tempo che scorreva lento, le lancette che sembravano non volersi muovere, stanche di girare sempre allo stesso modo. Mandava allora lunghi sospiri, (di quelli che fanno venire da sospirare anche a te se li senti), emettendo pure qualche borbottio e imprecaando tra sé e sé. Certi anziani sono davvero curiosi: si

lamentano che la vita passa troppo veloce, e poi si lamentano che il tempo passa troppo lento.

Era così tutti i giorni di tutte le settimane di tutto l'anno, da più di dieci anni a quella parte, ossia da quando aveva smesso di lavorare. «*Sembrava ieri, eppure il tempo si era consumato lo stesso con il suo immobile ritmo, identico per tutti gli uomini, né più lento per chi è felice né più veloce per gli sventurati*»<sup>1</sup>, «*inghiottendo senza pausa la vita, [...] diventando sempre più immenso*»<sup>2</sup>.

Quella sera, però, il destino aveva in serbo una sorpresa per i due coniugi; un evento che, se lo avessero saputo prevedere, li avrebbe fatti felici come non mai, ne avrebbero parlato tutto il mese antecedente, facendo supposizioni e relative considerazioni, e quella sera, dopo la cena (anticipata di proposito per provare il brivido dell'attesa), certamente l'avrebbero passata a vestirsi bene per l'occasione.

E, allora, chissà come avrebbe guardato l'orologio il signor Rossi?! Di certo non con noia, ma pieno di speranza, trepidazione e curiosità per ciò che sarebbe dovuto accadere, pur non sapendo in cosa consistesse la sorpresa; l'importante è che si trattasse di una novità, questo sarebbe bastato a renderlo felice, qualsiasi cosa fosse.

Quando l'inatteso fatto accadde, il tempo era ancora immobile, e i due anziani assorbiti dalle solite occupazioni, l'una a schiacciare pulsanti ed agitare il braccio, l'altro a sfogliare le pagine, per poi tornare indietro e sfogliarle ancora, tutto per decine di volte, perché, si sa, quando un naufrago ha trovato la sua tavoletta per difendersi dalle onde ed evitare l'annegamento, guai a lui se la molla! Gli risulterà fatale, il mare lo travolgerebbe! Quindi guai a mollare il nostro ramoscello, il nostro appiglio per tenere la testa al di sopra del nulla! Nulla che riconosciamo, sì, ma che per ora, almeno, non ci ucciderà!

---

1. Dino Buzzati, "Il deserto dei tartari", Arnoldo Mondadori Editore, S. p. A Milano, I edizione Oscar classici moderni novembre 1989, cap. IX, p.64.

2. Dino Buzzati, "Il segreto del Bosco Vecchio", Edizioni Mondadori, Milano, seconda ristampa agosto 2008, cap. 33, p. 114.

E quindi va bene così, anche per il logico motivo che, chi si accontenta di sopravvivere, non si immagina neanche, e di conseguenza neppure spererà, di poter trovare qualcosa di meglio di un semplice legno per galleggiare.

Udirono un forte rumore nella strada di sotto, e la vecchia saltò subito in piedi. Le ginocchia scrocchiarono (tanto che si sarebbe potuto pensare che c'avrebbe lasciato qualche osso), ventaglio e telecomando caddero sul divano, e gli zoccoli si librarono in volo per un paio di metri, atterrando sull'orlo di un tappeto che stava al centro dell'ampia cucina, e su cui vi era il tavolo.

L'uomo aveva immediatamente lasciato perdere il giornale, e stando sempre sulla sedia, si voltò di scatto verso la finestra. Guardava giù, col naso poggiato al vetro, emettendo incomprendibili esclamazioni.

«Un incidente!» urlò l'anziana signora, arrivata in un baleno accanto al consorte. Veloce com'era giunta, volò alla porta, ma si accorse d'essere scalza e tornò di fretta indietro a cercare i suoi zoccoli. Intanto il marito, come accortosi solo allora dell'accaduto, si rizzò in piedi poggiando maldestramente gli occhiali sul tavolino accanto alla sua poltrona. Stava per raggiungere la porta, ma la moglie lo travolse senza tanti complimenti per poter dare la notizia prima di lui.

Appena fuori, vide che la luce del corridoio era accesa, e pensò che qualcuno fosse già uscito. Gridò a squarciagola che c'era stato un incidente. Giunta a metà pianerottolo voleva bussare ad una porta, per dare la notizia ad un'amica, ma quest'ultima la anticipò. Anche lei aveva visto e si precipitava di sotto per vedere ancor meglio. Parlavano una sopra l'altra, ognuna ascoltando solo se stessa. Il marito le seguiva come un cagnolino.

Lungo il corridoio incontrarono alcuni condomini diretti pure loro verso le scale. C'era quasi una gara per arrivare per primi al piano terra, come in una vera e propria competizione, con tanto di astuzie ed espedienti per scavalcare gli avversari.

Tre amiche, per esempio, visibilmente alleate fra loro, si affrettarono a chiudere le porte dell'ascensore in faccia a una

vecchia che vedeva in quello l'unica via per arrivare sulla strada di sotto. Le prime giù a ridere; la seconda, stizzita, non poté fare altro che accodarsi e aspettare che si liberasse, guardando con invidia smaniosa tutti quelli che riuscivano a scendere i gradini delle scale.

I *nostri amici*, che prenderò a riferimento per descrivere la scena, scendevano le scale più velocemente che potevano, tenendosi con precauzione alla ringhiera.

Era quello un condominio abitato per buona parte da vecchi, tant'è che la *nostra amica* era tutto un saluto a venir giù. Vi erano però anche single (per la maggior parte); famiglie con bambini; conviventi con cagnolino annesso; conviventi con figli; coppie ancora senza figli; congregazioni massoniche composte da una coppia, a cui faceva gruppo l'amante ufficiale di lei e quella ufficiale di lui; altri gruppi composti da un uomo e tre donne; un altro con una donna e due uomini; un terzo composto da due uomini e una donna; un altro ancora con tre uomini... insomma, tutte le combinazioni che volete, perché, quando si scardina l'ordine degli elementi di una cellula, ecco che sono disponibili tutte le varietà di aberrazioni che vogliamo, basta solo mischiare gli ingredienti e il gioco è fatto. Un condominio, dunque, che era un'autentica macedonia in cui si trovavano frutti di ogni genere e specie, dai più saporiti ai più sgradevoli. In un paio di minuti furono tutti fuori, una coda interminabile, praticamente tutto il condominio, con persone d'ogni genere, sesso ed età. Soltanto pochi, infatti, erano in villeggiatura in quel periodo.

Le ombre non erano ancora calate, e anche da lontano si poteva vedere che le macchine coinvolte erano due. Si erano scontrate, ed ora occupavano quasi per intero entrambe le corsie della strada. Se una macchina fosse transitata di lì, certo non sarebbe riuscita a passare, anche se la folla si fosse messa da parte di proposito (ipotesi peraltro del tutto improbabile, dato il rapimento di fronte a quello spettacolo, mai visto finora nella vita).

Si era formato come un cerchio: un cerchio a più anelli che si rompeva e che cambiava forma di continuo. I genitori

tenevano lontani i bambini dai pezzi di lamiera che potevano costituire un pericolo; i più curiosi, al contrario, arrivavano ad affacciarsi sin dentro l'abitacolo delle auto incidentate.

«Teh!» esclamava uno «guarda che forma strana ha questo pezzo!» e lo mostrava con esaltazione all'amico.

«Guarda che gobba!» urlava un'altra meravigliata, e a cui faceva eco il fidanzato, non con meno stupore.

«Quattordici!» gridava una vecchia, e indicava al marito dei frammenti raccolti sotto il baule di una delle auto.

«Lì si sono scontrati! Vedi? Si capisce benissimo!»

«Dev'essere stato forte l'impatto!»

«Non c'è che dire, una bella botta!»

«Chissà se c'è qualcosa d'intero?»

«Questo fianco non è stato toccato!»

«E sì che non è ancora buio!»

«Questa è più grossa di incavatura, te l'avevo detto; ho vinto io!»

«Colpa dell'asfalto o forse delle gomme!»

«Va bene qui, così?»

«È inutile, non ha il flash, non esce niente con 'sto buio qui»

«Il vetro è andato in frantumi! E guarda quanti pezzi!».

Questi, e molti altri di simili, erano i discorsi che si sentivano lì intorno.

Nel frattempo era sopraggiunta proprio una macchina, e visto che neanche il clacson era sufficiente per attirare l'attenzione, il conducente decise di scendere per chiedere a quegli scalmanati di farlo passare. Lì, però, gli venne solo da domandare cosa fosse successo, e in poco tempo pure lui diventò uno dei molti, quasi fosse stato attratto da una forza ipnotica. Ad ogni domanda, c'erano quattro o cinque bocche pronte a soddisfare la sua curiosità, che spaziava dal quando fosse capitato al come si fosse verificato.

Dalla corsia e direzione opposta, invece, arrivò un uomo a piedi e con l'aria assorta. Indossava una lunga veste bianca che gli arrivava fino alle caviglie; teneva il capo basso come meditando il passo del libro appena letto, che ora reggeva in una mano dietro la schiena, con l'indice che fungeva da segna-libro. Quando senti le voci alzò la testa, e quando vide le due

macchine accorse. Arrivato sul posto, volle informarsi subito sulla condizione dei feriti, ma se anche lo avessero ascoltato, difficilmente sarebbero riusciti a rispondergli, perché sulla condizione dei feriti nessuno sapeva niente, né mostravano di interessarsene.

Quantunque quella folla si potesse chiamare tranquillamente massa, a questo proposito, la si poteva dividere in tre gruppi. Alcuni si erano accorti ma non se ne preoccupavano troppo; altri non c'avevano fatto caso perché attratti dalle loro scatollette; altri ancora non pensavano neppure lontanamente che ci fossero dei feriti, e non per distrazione o dimenticanza. I primi che questo nuovo uomo interpellò, appartenevano tutti al secondo e terzo gruppo, sicché niente di strano che non gli rispondessero. Era un tipo molto timido, ma a questo punto ritenne opportuno alzare la voce, non perché fosse indispettito, ma al solo scopo di farsi sentire per ottenere una risposta, ed eventualmente intervenire qualora ce ne fosse stato il bisogno. Quando alzò la voce, in molti si misero a ridere. Credendo che non lo avessero sentito e stessero ridendo per motivi loro, domandò ai più vicini se avessero già chiamato la Croce Rossa. Nessuno rispose, ma l'uomo pensò che una domanda simile fosse troppo stupida in una simile circostanza, e si allontanò di qualche metro.

I minuti, però, passavano inesorabili, e ogni minuto che passava era decisivo per la sorte dei malcapitati. L'uomo pensò ad un ingorgo per la strada, poi scartò questa idea perché si ricordò dell'ora che era. Dunque, decise lui stesso di andare ad accertarsi delle condizioni dei feriti per cercare di fare qualcosa, pur non avendo alcuna competenza medica. E, tuttavia, la generosità e la volontà di soccorso erano più forti della sua consapevolezza di non servire a nulla, almeno sotto il profilo meramente fisico, giacché sotto quello spirituale avrebbe fatto certamente molto.

Cercò di farsi largo, ma la gente era ancora ammassata intorno ai due mezzi, e un modo per passare proprio non c'era; così si decise e chiamò un'autoambulanza col suo telefono cellulare. In pochi minuti arrivarono i soccorsi, i feriti furono caricati

sulle barelle, e poi l'ambulanza ripartì via a sirene spiegate così come era arrivata. Ma nessuno tra la folla sembrava essersi accorto di quanto era successo. Questi, infatti, continuavano imperterriti ad esclamare e a fare considerazioni sulle macchine.

L'uomo, e non occorre specificare quale, perché ce n'era solo uno di uomo, riprese il cammino gettando un ultimo sguardo al mezzo che si allontanava veloce per cercare di salvare i due feriti. Si fece il segno di croce e si lasciò alle spalle la sgradevole visione della massa. Poi cominciò a recitare una preghiera, non sapendo però bene a chi rivolgerla, se alla massa dei morti viventi o ai due vivi morenti, perché, probabilmente, il suo inconscio non riusciva a percepire chi tra loro fosse più vicino alla morte.

Aveva ripreso il suo tragitto camminando da poco, quando vide un camion svoltare ed immettersi in quella stessa via, la via Europa. Era un grosso camion tutto nero, e per precauzione l'uomo in veste talare si scansò, finendo sull'erba sul ciglio della strada per non rischiare di essere travolto da quelle grandi ruote.

Quando gli sfrecciò accanto, fu investito da una folata di aria calda e da un puzzo di smog. Diede due colpi di tosse, poi si voltò istintivamente in direzione del mezzo, e allora si avvide che questo non sarebbe riuscito a passare. Eppure, il camion non accennava a rallentare; l'uomo lo capì e pensò al peggio. Infine urlò qualcosa che restò indefinito pure a se stesso. Di fatto, ogni richiamo sarebbe stato inutile: la folla era troppo lontana per udirlo, e il camion troppo lanciato per interrompere la sua folle corsa.

Per un attimo pensò che il mezzo si sarebbe fermato, o che avrebbe perlomeno rallentato; ma si illudeva. Il camion, di fatto, non accennava alla minima decelerazione, anzi, più avanzava e più la velocità aumentava, mangiando la strada di via Europa metro dopo metro, senza preoccuparsi di ciò che gli stava, più in là, innanzi. Al contrario: ciò che gli stava davanti pareva esserne l'obiettivo.

L'uomo teneva lo sguardo fisso sulla scena, ma ad un certo

punto si mise le mani davanti agli occhi, aspettando con sgomento, che da un momento all'altro, si elevasse un grido generale, che però stranamente non giungeva. Allora, si fece coraggio, e guardò.

Il camion aveva investito tutta la folla travolgendo anche i resti delle macchine. L'uomo non poteva avvedersene, ma nessuno era rimasto in piedi. Vecchi, adulti, bambini, uomini, donne... tutti morti, o in fin di vita. Il camion non aveva risparmiato nessuno, e nemmeno quando li investì, accennò a fermarsi per prestare soccorso. Continuò per la sua strada, invece, e fatta un'altra curva, sparì.

Ma anche in quella circostanza la gente non era consapevole di quello che stava succedendo loro, e senza accorgersene si trovarono sbalzati nell'altra vita: su o giù per chi ci crede, da nessuna parte per chi crede nel nulla, in un luogo X che non si può conoscere per i più incerti. Ovunque fossero, avevano finito di annoiarsi e lasciarsi vivere senza un perché, a campare privi di una vera ragione, giacché così dovevano essere le loro esistenze, prive di ragione, dato che da un singolo episodio o atteggiamento, talvolta, si può capire tutta una vita.

All'uomo parve che il camion, imboccata la curva, avesse rallentato, pur senza fermarsi.

Poté osservarlo procedere ad andatura moderata per la via Cristoforo Colombo, e poi sulla Marco Polo. Poi non vide più niente, per la distanza e l'oscurità che inghiottiva progressivamente il paesaggio, ma pensò ragionevolmente che avrebbe continuato allo stesso modo anche sulla via David Livingstone e nella seguente James Cook.

Il buio aveva ormai avvolto il paesello, e l'uomo non vedeva e sentiva più niente. Solo se si fosse avvicinato, avrebbe notato delle persone che si muovevano e parlavano ancora. Tutte indicavano i pezzi delle macchine, ancor più numerosi e frammentati di prima, mostrando com'era quello e come fosse quell'altro; questo, almeno, fino a quando non esalavano il loro ultimo respiro.

## II

### La vecchia e la televisione.

Non c'era una volta, c'è di certo oggi, e speriamo non ci sia domani, una vecchia molto particolare di cui dirò poco, ma allo stesso tempo molto. E il fatto che si parlerà al passato, non vuol dire che ciò che dirò non si riferisca strettamente al presente, tutt'altro. Lo ripeto: questa vecchia non c'era una volta, c'è di certo oggi, e speriamo non ci sia domani, quindi che si tratti di presente è fuori discussione.

Vi era un tempo in cui la *nostra* vecchia non era vecchia, e vi era un tempo in cui la televisione era ancora fatta di molti canali, non solo di uno come nel presente.

La vecchia, che pur non essendolo lo era già, e questo da sempre, abitava in una stanza in cui c'era solo un letto ed un televisore posto sopra una sedia in legno. Anzi no, c'era anche una finestra di cui mi ero dimenticato, non senza ragione. La vecchia, infatti, non trovava più nulla di interessante in ciò che si vedeva fuori, sempre che ne avesse trovato mai; sicché se ne scordò presto e non vi fece più caso. Dalla finestra non vedeva altro che il sorgere del sole, il paese illuminato a giorno, le case

che imbrunivano e il sole che tramontava, facendo finire tutto nel buio come ventiquattro ore prima, in quell'eterno andare e tornare senza senso e senza sosta. Non capiva cosa avrebbe potuto trovare in cotanta noia, e preferiva di gran lunga la sua televisione, quella portentosa scatola che la portava in ogni angolo del mondo senza essere vista da nessuno, e stando comodamente sdraiata sul letto. Già: che senso avrebbe avuto fare tanta fatica per uscire e vedere sempre le medesime cose, quando senza muovere un dito si poteva conoscere una grandissima gamma di esperienze di vita?

Così il tempo passò molto rapidamente, e nel frattempo anche la televisione cresceva d'età, passando dall'infanzia all'adolescenza fino ad arrivare alla giovinezza (*chissà, se riuscirà mai ad arrivare alla maturità, e poi invecchiare per poi morire?*)

E, come succede agli uomini, al mutare dell'età cambiava pure lei medesima.

Quando era bambina, era una bella televisione, e la *nostra* vecchia la guardava molto interessata. C'erano molti canali a disposizione, e si faceva persino fatica a scegliere. Veri telegiornali, veri documentari, veri reportage, veri spettacoli, veri uomini... e la vecchia era felice di tutto ciò.

Crescendo d'età, però, la televisione sembrava essersi voluta staccare dai suoi genitori, e aveva iniziato a fare un po' di bizze. Il suo lavoro lo faceva ancora, ma pareva svolgerlo assai contro voglia. Gli anni, al solito, passavano veloci, e in giovinezza la televisione cominciò a trasmettere sempre meno. Ma la vecchia non si staccava dal suo letto.

Quando la programmazione si ridusse ad un solo canale, la vecchia parve un po' scocciata, a metà tra la delusione e l'arrabbiatura (seppure attenuate dal fatto che tutto era stato molto graduale); e come lei, più o meno stizziti, erano milioni di altre persone. Ma la televisione non sentiva ragioni, anche perché nessuno protestava davvero. In milioni ci si lamentava, ma in milioni la si continuava a guardare senza batter ciglio.

La televisione sembrava una principessa viziata: nessuno l'approvava, ma tutti le lasciavano fare quel che voleva. Le persone, i collaboratori di catastrofi, questi costruttori di

distruzione, erano urtate dal suo comportamento, ma col tempo finirono con l'abituarsi e lasciarle fare, appunto come una principessa, ciò che più le aggradava. Tutto era iniziato con un braccio di ferro, ma tutto si concluse con l'alzata della bandiera bianca, perché tutti avevano compreso che la televisione era la loro padrona, e nessuno le si sarebbe opposto perché non avrebbero più saputo come vivere senza di lei. Così si sottomisero al volere di sua maestà, passata ora, da principessa, a regina assoluta delle loro anime. E chissà quanto dovremo ancora aspettare prima che gli uomini comincino a voler spezzare queste catene di schiavitù, che ci tengono legati alla polvere! Dove sono... dove sono le mani d'acciaio pronte a strappar via questo giogo di cartapesta!?

Come anticipato, in poco tempo la gente si abituò, e dopo il primo duro impatto ridiventò felice, dimenticando completamente il passato e tutte le belle trasmissioni che non avrebbero mai fatto supporre un'evoluzione tanto triste. Ma non importa, perché nulla era cambiato: contenti erano prima, e contenti erano ancora, e tra loro, nella massa dei telespettatori, anche la *nostra* vecchia. Erano ormai decenni che le sue giornate si ripetevano identiche le une alle altre. Appena sveglia, lo schermo parlante le dava il benvenuto, e subito la gioia si dipingeva sul suo volto, disegnandovi un raggianti sorriso. Passava tutta la giornata sullo stesso canale, l'unico svago nella sua vita, l'unico, e lo trovava molto più divertente di qualsiasi cosa potesse esistere nel mondo all'esterno, dove le giornate si ripetevano in fotocopia una dopo l'altra.

La vecchia trovava straordinario quel canale televisivo che tanto la faceva divertire e vivere spensieratamente. Protagonisti erano degli omini quasi stilizzati, simili a pupazzetti di gomma, come pongo plasmato in forma umana. Erano circa una decina in tutto, ognuno di un suo particolare e personale colore: uno giallo, uno rosso, uno verde, uno blu, uno viola e altri ancora.

C'erano diversi programmi, ma tutti avevano gli omini come protagonisti. Si passava dai serial allo spettacolo, da momenti più ludici ad altri più culturali; ma le differenze si

erano appiattite, tanto che non si sarebbe fatta nessuna gaffe a confondere un tipo di programma con un altro.

La vecchia li amava tutti indistintamente, e li adorava così tanto che cominciava ad addormentarsi mentre era ancora lì a guardarli. Nei primi tempi, venuta l'ora di dormire, usava il telecomando per spegnere la televisione, avendo quindi un minimo di consapevolezza; ma poi, addormentandosi sempre più frequentemente con la televisione accesa, dimenticò pure il telecomando, e ora era la televisione a comandare completamente la sua vita.

Dormendo con la televisione accesa, poi, succedeva talvolta che quanto veniva detto si trasferisse in tutto e per tutto nel suo sonno, sicché, in quelle fortunate circostanze, aveva il privilegio di dormire e allo stesso tempo di non perdersi niente della programmazione, in quanto tutte le scene che si verificavano si mutavano in veri e propri sogni, sogni che riproducevano quella realtà di finzione.

Altre volte, invece, quando questo non capitava, sognava ugualmente quelle cose grandiose, con la sua fantasia irrazionale. Spesso erano i prosegui delle puntate viste il giorno stesso, e si divertiva con immensa curiosità, il giorno successivo, a vedere, quando si ricordava i sogni, se ciò che accadeva in televisione sarebbe coinciso con le sue esperienze oniriche. Ormai la sua vita coincideva con quei programmi, e tutta la sua persona era piena di quelle cose. Anziché *tutta la sua persona*, avrei potuto scrivere *tutti i suoi pensieri...* se solo avesse ancora avuto il tempo per pensare. Già, perché la sua mente era talmente satura di immagini e scene tratte dalla televisione, che al suo interno non si poteva muovere nulla neanche a volerlo. Tutto in lei era immobile, un autentico blocco di marmo senza forma; e la sua vita, quello stesso blocco di marmo, camminava restando immobile.

Ma ecco che un fatto venne a scombussole la staticità, e chissà se, per una volta, non si sarebbe mosso qualcosa. Nella stanza si sentì un rumore, o così almeno sembrò alla vecchia. «Cos'è?» si domandò sbigottita, ma senza grossa curiosità.

Stette qualche istante con questo punto di domanda in testa;

poi, come dopo un lungo rimescolare nei ricordi del suo passato, saltò su a sedere sul letto. Le ricordava il rumore del campanello, ma subito pensò d'essersi sbagliata. Stette ad ascoltare con attenzione, trattenendo il respiro per carpire qualche segno di vita oltre la porta. Avrebbe potuto abbassare il volume della televisione, se solo si fosse ricordata di avere il telecomando e che esistesse un volume regolabile.

Guardò allora meglio lo schermo per vedere se riusciva a notare qualche aggeggio di cui non si era accorta prima, e che avrebbe potuto emettere quel caratteristico suono. Ma non scorse nulla.

Quando si stava convincendo che fosse stato tutto frutto della sua fantasia, o comunque supponendo che potesse essere stato un suono all'interno della televisione, e non ci stava già pensando più, ecco che lo sentì di nuovo.

Decise dunque di scendere dal letto per andare ad accertarsi una volta per tutte, ma fece molta fatica, e allargò le braccia per stare meglio in equilibrio. Avanzava lenta, impaurita com'era di cadere per terra.

«Proprio adesso! Porca miseria! Adesso che veniva la parte più interessante!». Ma grande fu la sua felicità nel sentir dire che la trasmissione sarebbe ripresa dopo la pubblicità, e realizzò che non si sarebbe persa nulla (per quanto trovasse anche gli spot molto divertenti, quasi quanto gli stessi programmi). Sollevata da questa scoperta, staccò definitivamente gli occhi dalla televisione facendo ogni sforzo possibile per andar più velocemente verso la porta.

«Arrivo! Arrivo!» diceva per dare segni di vita a chi - non sapeva per quale strano motivo - veniva a farle visita.

Aprì la porta. Davanti a lei stava un uomo con una cassetta in plastica piena di carte.

«Salve... dovrebbe, gentilmente, fare una firma qui. Tenga» e le porse una penna.

«Ma deve esserci un errore; io non ho ordinato niente»

«Lei è la signora Verdi?».

La vecchia ci pensò un attimo, poi disse «Sì... mi pare... sì, sono io».

L'uomo trattenne un risolino, all'idea che quell'anziana signora dovesse avere qualche problema di memoria.

«Allora questo è per lei, non c'è dubbio»

«Sarà così, ma non capisco»

«Forse è un regalo di qualche suo conoscente»

«No-no, impossibile; non ho conoscenti, io».

Il postino, che non aveva solo quel pacco da consegnare, e non poteva passar lì tutta la giornata, tagliò corto:

«Comunque qui c'è da firmare, signora.»

La vecchia prese la penna in mano, quella che gli aveva porto il postino, ma lo fece con difficoltà. Neanche più ricordava l'ultima volta che ne aveva usata una. Al momento di toccare il foglio con la punta, si fermò.

«Be'», pensò la vecchia, «se mi ha detto che mi chiamo Verdi non c'è motivo per non credergli. Già, ma come si scrive questo Verdi?», e dopo un intenso pensare riuscì a buttar giù uno scarabocchio, un nome e cognome impossibili da decifrare anche per un insegnante delle scuole professionali avente come alunni soltanto immigrati cinesi. Infatti, se anche fosse stata in grado di leggere, in quello scarabocchio non si sarebbe potuta riconoscere, identificare.

Terminato il faticoso compito, la vecchia voleva in qualche modo riallacciare ancora le fila del discorso, dire qualcosa: insomma, parlare. D'improvviso aveva infatti sentito un profondo bisogno di discorrere con qualcuno, d'intrattenersi su qualche argomento, di comunicare qualcosa.

Ma il postino le aveva già dato il pacco, e si avviava giù per le scale verso l'uscita.

Non appena l'uomo scomparve, il desiderio della donna di discorrere, intrattenersi, parlare, comunicare, svanì per non riaffiorare più alla superficie della sua coscienza.

Rientrata, si trovò con quello strano pacco in mano, ma la sua mente corse giovanilmente alla televisione, e le gambe seguirono l'impulso. Arrivata sul letto, si mise in grembo quel misterioso pacco e cominciò a scartarlo. Notò delle scritte sulla carta, e si sforzò di comprenderne il significato. Infine, dopo aver alzato la testa una decina di volte per non perdersi

un secondo del programma qualora fosse finita la pubblicità, arrivò a decifrare quei segni inizialmente incomprensibili.

«*Cara signora,*» diceva la scritta «*le mando un libro affinché possa trascorrere più lietamente le sue giornate*». Non c'era su nient'altro.

Una volta afferrato il senso globale della frase, si mise a rileggere dall'inizio parola per parola.

«*Cara signora?... signora?* Non mi conosce allora? Be', direi proprio di no, a meno che pure lei non si ricorda come mi chiamo» e si mise a ridere a questo suo pensiero. «E perché, allora, *cara?* se non mi conosce?! Bo, magari è una che dà toni confidenziali alla gente... chi lo sa... *Le mando un libro...* perché, poi, proprio un libro? Ah, già! Lo diceva dopo, se non mi sbaglio» e spostò, assieme allo sguardo, il dito lungo la scritta, poiché in questo modo non perdeva il segno tutte le volte che distoglieva gli occhi dal pacco per alzarli al livello dello schermo. «*Affinché possa...* cavoli, neanche se scriveva al sindaco... *trascorrere più lietamente?* Questa, poi, mi fa ridere proprio. Ma le passo già lietamente! Cosa gli salta in mente di scrivere? Poi come fa a sapere che... be' no, mica lo saprà! L'avrà scritto solo così per dire... eh, certo; che stupida sono! Eh, scusa, come può sapere che guardo la tele tutto il giorno? *Le sue giornate!* Eh, qui, però, sembra proprio che lo sa! Ma come può saperlo? *Le sue giornate...* uhm... certo che è ben strano. Poteva solo dire che mi manda un libro e basta, senza dire di questo “lietamente” e dicendo delle mie giornate! Ma, poi, chissenefrega! Al diavolo questa qui e il suo libro! Cosa me ne farò di un libro?!...».

Sì, la vecchia non era per niente entusiasta, sebbene fosse pressoché impossibile per qualsiasi cosa darle più gioia di quanto la stessa televisione le dava.

«Un libro... cosa me ne faccio di un libro» e sbuffò. «Devo star qui a leggermi tutto un libro! Non sono mica matta!», ma lasciò subito stare ogni pensiero perché il suo programma stava ricominciando.

Ripiegò dunque il cuscino in due, si sdraiò, vi poggiò sopra la testa, e allargò le gambe come faceva di solito, affinché i piedi

non le coprissero la visuale. Dunque si poté godere finalmente in santa pace quello spezzone di programma che adorava tanto, anche se questa posizione forzata delle gambe, che dopo molte ore la stancava, la rendeva sempre parzialmente infelice.

Nella scena, inizialmente, l'omino verde prendeva in giro l'omino giallo per quanto fosse giallo; di rimando, l'omino giallo prendeva in giro quello verde per quanto fosse verde. Cominciavano quindi ad azzuffarsi, e gli altri omini si schieravano dall'una e dall'altra parte, partecipando agli insulti, e finendo in una rissa divertente, dove tutto era finzione, non vera arrabbiatura; e questo la vecchia lo sapeva. Sapeva pure come sarebbe andata a finire, ciononostante si schierava anche lei un giorno da una parte, un giorno dall'altra.

Gli omini, alla fine, alzavano le braccia e facevano il girotondo, intonando una bella canzoncina che faceva così:

«Giriamo intorno al nulla, girate voi con noi! Giriamo intorno al nulla, girate voi con noi! Giriamo intorno al nulla, girate voi con noi!...».

La vecchia, a sentirla, si levò a sedere sul letto e batteva le mani tutta emozionata, tenendo il tempo con grande bravura e compiacendosene molto. Si sarebbe senz'altro alzata ad imitarli, come faceva solitamente, ma in quel momento era un po' stanca, probabilmente per la visita di poco prima, e disse a se stessa che si sarebbe accontentata di partecipare alla festa stando lì dov'era. Ma la cosa durò davvero poco perché la vecchia, seguendo a sentire quel ritornello (ubriacante nella sua ripetitività), non seppe resistere, e in un balzo, ma allo stesso tempo con uno sforzo colossale, si mise a girare in tondo come un'adolescente, in piedi sul pavimento, con la bocca aperta per respirare, ridere e cantare.

Dopo qualche minuto, sfinita, si lasciò cadere sul proprio giaciglio e tirò il fiato; e, arrivato l'ennesimo blocco pubblicitario, riprese il pacco in mano, nell'intento inconsapevole di distrarsi.

Fini di scartarlo, mise da parte il libro, e pensò che sì, effettivamente la carta le poteva essere utile. Quindi si stese nuovamente per guardare la tele. Ma ecco il flash!

Si tirò su come avesse sentito un ragno passarle sulla schiena, e per miracolo non si procurò il colpo della strega. Carpi il libro con tutte le due mani, febbricitante, fissandolo come istupidita. Lo guardò, lo girò da una parte, lo riguardò, e poi si rimise giù, tutta agitata. Piegò il cuscino e si cacciò il libro sotto la nuca. E, poi, ancora su a sedere.

«Un libro! Un libro! La mia salvezza!». Pareva che solo ora avesse preso coscienza della natura dell'oggetto, soltanto adesso che era giunta a togliere del tutto la carta che ricopriva il libro.

Scese di fretta dal letto col libro in mano, diretta verso la televisione, ma un pensiero la bloccò e in quel momento decise, con risoluzione, di raggiungere prima il suo benefattore per ringraziarlo. Appena fu fuori, urlò «Postino!» con tutto il fiato che aveva in gola.

Girava convulsamente la testa a destra e a sinistra, nella vana speranza di poterlo ancora ritrovare lungo la via. Ma non vide nessuno. O, meglio, vide qualcuno, ma non era il postino, bensì una signora che stendeva i panni sul suo terrazzino.

La vecchia, smaniosa di sapere verso che lido si fosse diretto il suo benefattore, si avvicinò alla donna per chiedere informazioni; ma quest'ultima, vicina di casa seppur sconosciuta, aveva udito il suo grido, e l'anticipò dicendo che il postino se n'era già andato da alcuni minuti.

La vecchia era disperata: «E adesso come faccio?»

«Si è dimenticato di passare da lei?»

«No, è che volevo ringraziarlo per il pacco che mi ha portato.»

«Ah! Anche a me, me ne ha portato uno. Uno stupido libro, mandato chissà da chi... e pensare che sto aspettando...»

«Anch'io un libro!» la interruppe la vecchia.

«Sul serio?» fece la donna quasi indifferente.

«Sul serio! Un libro di 827 pagine, alto così e lungo così, con una copertina col bordo rosso. In mezzo c'era un paesaggio; erba dappertutto, una casetta in lontananza, le montagne più indietro e il cielo azzurro con le nuvole; quattro erano, le nuvole.»

«Ah, il mio non so com'era, non l'ho proprio guardato... appena

ho letto che era un libro... cos'è che diceva? *Cara signora... vi mando... vi porgo...* insomma, c'era scritto che era un libro, e appena l'ho letto l'ho preso e l'ho buttato nella pattumiera. Tranne la carta, ovviamente. La carta no, la carta può sempre servire a qualcosa; ha un'utilità pratica, la carta.»

«Oh sì, anch'io l'ho tenuta» rispose la vecchia «Comunque sono molto più felice per il libro!» e chiuse gli occhi per vedere una scena che solo lei poteva immaginare, e se la gustò tutta con il cuore palpitante.

«Ma felice di cosa? Cosa se ne fa di un libro? Strappa le pagine per usarle come fazzoletti, e ci soffia il naso?» e rise.

«Allora non lo vuole?» chiese speranzosa la vecchia.

«Perché, non si era capito?»

«E me lo potrebbe dare, allora?»

«Ma se l'ho buttato nella pattumiera!»

«Aah...» sospirò con delusione la vecchia, «...e non può riprenderlo?»

«Se proprio ci tiene, certo. Ma sarà tutto sporco»

«Non fa niente!», esclamò la vecchia quasi esaltata da quella notizia.

«Se proprio ci tiene...» ripeté l'altra tutta scialba con un gesto della mano, e sparì dietro le tende.

Solamente ora, rimasta sola, alla vecchia tornò il mente il postino, per il quale si trovava lì fuori; e non appena la donna rispuntò da dietro le tende, le domandò se il postino passasse tutti i giorni. L'altra, allungando la mano per porgerle il libro che recava qualche macchia di unto qua e là, le rispose affermativamente, aggiungendo che, forse, sarebbe potuto arrivare anche a momenti.

«L'ho rimandato in posta perché sono sicura che ci fosse qualcos'altro. Quell'imbranato... Aspetto una... impossibile che non sia ancora arrivata, dopo tanto tempo... e cosa mi porta quello? Un libro! Ma cosa me ne faccio? Ah! Mi sa che il libro è lo stesso. Guardi la copertina...»

«Ah, non fa niente; anzi no, è meglio ancora! Grazie!»

«Si figuri» disse con un tono simile allo scherno, ma forse è più corretto dire che era divertita. Vedendo poi che la sua

interlocutrice rimaneva lì impalata, aggiunse che se il postino avesse trovato quello che lei aspettava, sarebbe arrivato a momenti; sennò (e glielo disse esplicitamente) avrebbe dovuto attendere l'indomani.

«Ma, poi, perché vuole ancora vederlo?»

«Per ringraziarlo per...»

«Ah, già-già, ringraziarlo per il... sì-sì» e rise divertita. Poi tacque. Non c'era più niente da dire. Ma vedendo che la vecchia non se ne andava ancora, la incoraggiò: «Torni pure in casa... l'avverterò io se arriva.»

«Uh... grazie» disse la vecchia poco convinta, e di mala voglia tornò indietro, raggiungendo in pochi passi la porta di casa. Ma, appena dentro, si rianimò tutta, vedendosi con quei due libri nelle mani e pensando al modo in cui intendeva usarli. Fu però costretta a interrompere le sue fantasie perché sentì una voce gridare, che riconobbe per essere quella della sua vicina.

«Il postino! Il postino!»

La vecchia lasciò cadere i due libri su di un'antica panca del sottoscala, e non appena si trovò sul marciapiede, e vide il postino, gli corse incontro con le braccia aperte. Corse... insomma, si fa per dire. Quando l'uomo si accorse che la vecchia gli andava incontro con quella foga, girò rapidamente il motorino e diede gas, lasciandosela alle spalle.

Ma i *No!* ripetuti della vecchia gli suggerirono che non vi era nulla da temere e tornò indietro per incontrarla.

«Vole... vole...vo ringraziarla... per il libro che... che mi ha portato» ripeteva la vecchia trafelata. «Grazie, grazie... non so come ringraziarla» e gli prendeva le mani, baciandogliele.

Il postino, imbarazzatissimo e rosso in viso, cercava di respingerla senza offenderla, dicendo che non era nulla, che era suo dovere e alla fine, con un sospiro, riuscì ad allontanarsi, con una scia di fumo e una di ringraziamenti, che non accennava a finire.

La vecchia, agitatissima, tornò di fretta in casa, e in un baleno fu nuovamente ai piedi del letto coi due libri in mano. Fu allora che si accorse d'aver buttato via molto tempo, e che per questo si era persa uno stralcio del programma, cosa che per un attimo la rese infelice.

Ma, subito, tornò con la mente ai due libri, e quel sentimento scomparve improvvisamente, lasciando posto ad un senso di gioia infinita, arrivando persino a giudicare preziosi quei minuti, perché niente tempo buttato, niente libro della vicina, libro che solo adesso scopriva esserle indispensabile per il suo scopo.

L'atto generoso di voler ringraziare il postino si era dunque tramutato in un tornaconto insperato.

Senza perdere un solo istante, sapendo benissimo quello che doveva fare, prese la televisione e con fatica, stando attenta alla schiena, ma soprattutto alla televisione, la posò cautamente sul pavimento.

Prese i due libri, che stavano al fondo del letto, e li posò sulla sedia con mani tremanti. Li posizionò in modo tale che i due lati più lunghi di ciascuno combaciassero in parallelo, a formare un rettangolo che era quasi un quadrato. Poi, si fermò un attimo a pensare. Prese uno dei due libri e lo mise specularmente sopra l'altro. Scosse la testa. Spostò allora un libro orizzontalmente, attaccando il suo lato lungo col lato corto del primo, così da formare una grossa T. Ma ancora una volta non parve convinta, e tornò a posizionare i libri come li aveva messi inizialmente.

Con mani febbricitanti, riprese la televisione; e, stando attenta a non far restare il cavo incastrato tra i libri e la televisione, posò quest'ultima sui due volumi, spingendo il retro della TV contro lo schienale della sedia, e accertandosi che stesse perfettamente in equilibrio senza rischi di cadute.

Si gettò letteralmente sul letto, piegando il cuscino come al solito, perché ormai era comoda soltanto così, pur avendo ritenuto poco confortevole quella posizione per moltissimo tempo. Ma tutti conoscono il potere che hanno l'abitudine e la capacità dell'uomo di adattarsi.

Chiuse gli occhi, emozionatissima, con gocce di sudore che dalle ascelle scendevano ai lati dei seni (almeno, quello che n'era rimasto), provocandole una sensazione di freddo.

Piano piano, come un bambino che si alza al mattino presto per andare a scuola, più lentamente che può, nella vana illusione

di rimandare il doveroso e doloroso momento, la vecchia aprì gli occhi. Allora l'immagine che aveva nella mente si trasferì, esattamente come l'aveva supposta, nella realtà.

Sì... eccola là, la televisione, alla giusta altezza, al livello preciso per i suoi occhi, che le permetteva di tenere finalmente le gambe nella santa posizione che avesse voluto! E quale fu la meraviglia in tutto ciò! Nel vedere materializzato il suo più grande sogno, lì davanti a sé, ora, nel presente, e lo poteva toccare, sentire, palpare e vivere con ogni parte del suo cuore. Diceva addio agli sforzi passati e a tutte le sofferenze che derivavano da questo. E lei lo sapeva, perché adesso era tutto lì. Passò così ore ed ore, senza che la sua anima percepisse l'immobile trascorrere del tempo, e non avvertendo il tic-tac delle lancette dell'orologio a muro, per la semplice ragione che da ormai troppi anni aveva smesso di funzionare, ma che, tuttavia, non si sentiva meno trascurato rispetto i vecchi tempi; dopo tutto, a che serve un orologio che cammina, quando domina l'immobilità del vivere?

Arrivò dunque la sera, e con essa la stanchezza. Le palpebre cominciavano ad appesantirsi, ma le lacrime restavano sempre lì. L'emozione era talmente tanta che non seguiva più il programma da un pezzo, anche se è più corretto dire che, fin da quella nuova e stupenda situazione, partecipava alla trasmissione soltanto a spezzoni, dove lucidità e annebbiamenti di mente si alternavano in lei, l'una per il grande interesse, l'altra per la somma emozione.

Il senso del programma, o meglio le parole che si dicevano, e tutto ciò che vi girava attorno, si fecero sempre più indistinte, fino a diventare incomprensibili, per poi sparire di colpo dai suoi sensi. Si era addormentata, con una striscia di bava che le rigava la guancia, come un neonato. E ciò che l'aveva accompagnata nel dormiveglia, la possedeva anche nelle ore di sonno.

Erano sogni di grandi speranze, che mostravano un futuro migliore dove felicità e spensieratezza ballavano in simbiosi, coniugandosi come due innamorati. Insomma, grandi speranze in un futuro rilucente che la stava aspettando.